

Dentro e fuori dal Ghetto il destino degli ebrei italiani

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994



In mostra
Sopra "Ester al cospetto di Assuero" di Sebastiano Ricci, "Il rapimento di Edgardo Mortara" di Max Oppenheim e la sinagoga di Firenze. Qui accanto il corredo da infermiera di Matilde Viterbo

di Marco Contini

Una delle parole che l'italiano ha regalato a quasi tutte le altre lingue del mondo è "ghetto". Che si tratti dei quartieri neri di Chicago, delle bidonville segregate del Sudafrica o del quartiere di Varsavia i cui abitanti finirono quasi tutti nei lager nazisti, il termine nasce a Venezia nel 1516, quando gli ebrei della Serenissima vengono costretti a vivere in una zona appartata della città, detta Getto per le sue numerose fonderie. Non è dunque un caso se la terza "puntata" della serie di mostre che il Meis di Ferrara sta dedicando alla storia degli ebrei italiani parta proprio da lì, dalla nascita della segregazione imposta dal papato nel XVI secolo, per seguirne la lenta fuoriuscita fino al Risorgimento e alla Prima Guerra Mon-

diale, trionfo dell'emancipazione e di un'italianità, nel senso della riscoperta della Patria, che diventerà tratto essenziale dell'ebraismo italiano prima del tradimento delle leggi razziali fasciste del '38.

"Oltre il Ghetto. Dentro e fuori" ha una duplice pretesa: raccontare un percorso, che a cavallo di quattro secoli va dal massimo della separatezza (la segregazione nei ghetti) all'apice dell'integrazione, coi volontari della Grande Guerra; e insieme - e qui si vede l'intuizione delle quattro curatrici, non per niente tutte donne, Andreina Contessa, Simonetta Della Seta, Carlotta Ferrara Degli Uberti e Sharon Reichel -, trarre una morale della storia: provare cioè a dimostrare che l'essere contemporaneamente dentro e fuori un

luogo fisico, o una comunità religiosa, linguistica o culturale, non è solo il vissuto della storia bimillenaria degli ebrei italiani, ma una caratteristica del vivere contemporaneo, comune a molti: immigrati, lavoratori in trasferta all'estero, giovani che cambiano città o paese per scelta o per costrizione, famiglie miste... esseri umani che scoprono, o sviluppano, identità multiple. Niente di



più moderno.

La mostra (che, e qui si perdoni la parentesi volgare, non sarebbe mai nata senza il sostegno del Ministero della Cultura e la sponsorizzazione di Intesa-San Paolo), prova a raccontare tutto questo, ruotando, tra le altre, attorno ad alcune immagini-simbolo: il meraviglioso quadro di Sebastiano Ricci "Ester al cospetto di Assuero", prestato dal Quirinale, sull'eroina della doppia appartenenza, quella regina Ester che fece "coming out" dichiarandosi ebrea pur di salvare il suo popolo dalla persecuzione persiana; il dipinto di Daniel Oppenheim "Il rapimento di Edgardo Mortara", mai mostrato finora, icona di una vicenda bolognesissima (la conversione forzata e il successivo rapimento di un bimbo ebreo da parte delle guardie pontificie), la cui unicità non è nel ratto in sé - la pratica era diffusa - ma nel fatto che fu il primo, ormai in pieno Ottocento, a suscitare un moto internazionale di ribellione; le foto e i progetti delle sinagoghe delle tre capitali del Regno (la Mole Antonelliana a Torino, che sinagoga non divenne mai ma fu progettata come tale, e i maestosi templi di Firenze e Roma), simboli dell'avvenuta emancipazione; e il corredo da lavoro della crocerossina Matilde Levi Viterbo, che andò al fronte per aiutare lo sforzo bellico contro l'Austria-Ungheria. Fuori dal ghetto, finalmente, dopo quattro secoli. Ma destinata vent'anni dopo a tornarci.

La mostra è aperta da oggi al 15 maggio 2022. www.meisweb.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994